

Scienza padrona
di Ernesto Galli della Loggia

“Corriere della sera”, 7 giugno 2007, p. 41

Benvenuti i libri che non hanno paura di pensare in grande, addirittura di gettare lo sguardo sul nostro destino, sul destino della civiltà umana. Appartiene a questa schiera e s'intitola per l'appunto *Storia e destino*, con un titolo solenne che richiama quello della grande opera di Grossman *Vita e destino* – il breve ma succosissimo testo di Aldo Schiavone che Einaudi ha appena mandato in libreria. Un testo che, come pochi altri, non esita a prendere di petto le questioni massime di cui il presente è già carico e che il futuro annuncia su scala ancora più vasta e inquietante.

Nel nostro destino, sostengono queste pagine, c'è innanzi tutto un compimento, vale a dire la chiusura dell'abissale divario di tempi che ha scandito da un lato la storia delle basi biologico-anatomiche della vita sulla terra e della stessa vita umana, e dall'altro la storia dell'intelligenza umana. La prima, come si sa, ha proceduto con tempi lunghissimi; l'altra, in rapporto alla prima, con tempi quasi sincopati. Ci sono voluti milioni di anni per divenire ciò che siamo, ma ce ne sono bastati non più di 20-30 mila per divenire padroni del pianeta e capaci di modificare radicalmente insieme ad esso anche gli stessi meccanismi della vita. E solo questa differenza abissale di ritmo che ha fatto sembrare che solo l'intelligenza, solo l'*homo sapiens*, la sua artificialità sociale e tecnologica, fossero nella storia, laddove, invece, in ragione del suo incedere lentissimo la natura appariva fuori di essa, come qualcosa di dato una volta per sempre, rinchiusa per l'appunto nell'immobilità senza tempo del «naturale».

Ma ormai – ed è questo il cuore del ragionamento dell'autore, a cui egli ci conduce dopo aver percorso con squarci rapidi e affascinanti l'immenso tragitto dal big bang ad oggi – il divario cronologico e dunque semantico tra i due percorsi sta per chiudersi. Ormai il nostro patrimonio di conoscenze tecnico-scientifiche è tale che esso sta per farci superare una soglia critica che non ha paragone con alcuna altra: «Il passaggio nel controllo evolutivo della specie dalla natura alla mente». Ormai la tecnica umana può plasmare la sfera biologica, e dunque è ormai a portata di mano, della nostra mano, il superamento della separazione tra storia della vita e storia dell'intelligenza umana che ci ha dominato da sempre. Siamo giunti, insomma, come scrive Schiavone, vicino alla «fine dell'infanzia», all'avvento, per usare le sue parole, di «una configurazione post-naturale della specie» che non può che voler dire, di fatto, la fine della natura come essa finora è stata o, forse faremmo meglio a dire, come l'abbiamo fin qui pensata. Anche perché con il venir meno dell'immagine di una natura data una volta per sempre si dilegua, inevitabilmente, anche la possibilità di attribuire alla stessa un qualunque valore prescrittivo: come potrebbe mai pretendere, infatti, di dettarci norme valide per sempre una natura che cambia, una natura che diventa essa stessa storia?

A questo punto molti penseranno che ci troviamo davanti a uno dei tanti panorami del mondo attuale (e di quello dietro l'angolo) di cui lo scientismo in voga riempie da un po' di tempo le librerie. Invece non è così. Il sapore più intrigante del libro e fors'anche, io credo, il suo maggior significato culturale sta proprio nel fatto che il suo autore – che come si sa è uno storico del diritto romano di vaglia, non un fisico o un biochimico, si guarda bene dal coniugare la pur convinta, convintissima, adesione alla svolta rivoluzionaria di cui sopra con una qualunque *Weltanschauung* ostentatamente materialistica, di farne discender e o mischiarvi una qualsivoglia boriosa crociata antipsiritualistica. Anzi, il libro è percorso da un continuo colloquio con la tradizione giudaico-cristiana dell'Occidente, nel tentativo – audacissimo quanto affascinante, e che in questa sede è possibile solo segnalare – di spostarne l'istanza trascendente verso una

prospettiva compatibile con il gigantesco mutamento alle porte. Perché mai, arriva per esempio a chiedersi Schiavone, non potrebbero le parole famose «a sua immagine e somiglianza» significare che alla fine dei tempi sarà consentito al potere dell'intelligenza umana di ricongiungersi in qualche modo con quella dell'Onnipotente, avendo ormai mostrato di esserne all'altezza?

Ma mentre circa un interrogativo del genere le competenze di chi scrive consentono solo di tacere, mi sentirei invece di sollevarne qualcuno io, a mia volta, sulla seconda parte del libro in questione. Dove l'autore tratteggia per l'appunto il quadro della società che egli vede imminente: una società abitata da «un uomo finalmente padrone della propria forma biologica», il cui patrimonio genetico potrà essere in pratica orientato a piacere e i cui neuroni saranno connessi mediante neurochip ai circuiti elettronici artificiali; una società in cui «l'umano sarà completamente staccato dalla naturalità della specie» e la natura consegnata per intero alla «totalizzazione tecnica»; fino al punto che forse potremmo perfino decidere di non voler essere più prigionieri, della nostra stessa forma corporea.

Gli interrogativi di cui dicevo sopra riguardano l'ottimismo con cui l'autore guarda a questo scenario. Schiavone mostra una grande fiducia che, sia pure attraverso momenti di crisi e di incertezza, la politica, la politica democratica, riuscirà comunque a restare padrona della situazione e a reggere la barra sulla rotta del bene comune, addirittura muovendo verso un ormai necessario «governo del mondo». E convinto, egualmente, che comunque l'umanità futura sarà in grado di elaborare una nuova prospettiva etica, modellata non più «secondo la natura» ma «secondo la nostra ragionevolezza»; e infine che anche per l'eguaglianza ci sarà posto: un'eguaglianza «non seriale, non ripetitiva (...) ma come illimitata possibilità di ricercare la propria diversità e di costruire il proprio sé, anche biologico (...), nel quadro di un'universalità umana sempre più organicamente connessa e capace di progettare liberamente le sue forme mentali e i suoi contenuti di civiltà».

Troppo bello per, essere vero, viene irresistibilmente da dire; e forse un po' troppo sbrigativo. Mi chiedo ad esempio e tanto per cominciare: è possibile pensare che il *brave new world* che ci si annuncia si realizzi, e si realizzi nella radicalità che viene qui descritta, senza produrre distruzioni, senza decretare la fine di assetti, di istituzioni, di rapporti che oggi sono costitutivi della nostra cultura e della nostra umanità. Qualcosa per forza andrà perduta: ma che cosa? A che cosa dovremo dire addio, dovremo rinunciare? Su questo l'autore tace scrupolosamente, così come non dice nulla sui meccanismi socio-culturali che il salto epocale tecnologico è destinato a instaurare. Bisogna ammettere che è un silenzio per nulla rassicurante.

C'è ben altro, però. E cioè che in queste pagine la scienza, che è il vero *primum movens* di tutto, è però sempre considerata, se così posso dire, idealisticamente, come puro sapere disinteressato a disposizione dell'umanità. Ma questa è l'ideologia occidentale della scienza, quale si è formata in un contesto culturale peraltro ormai in via di sparizione. Non è certo la scienza nella sua concreta essenza sociale di oggi. Oggi la scienza è interessi economici, investimenti e profitti formidabili, brevetti; e la scienza è gli scienziati, cioè una comunità fortemente autoreferenziale di individui insofferenti di qualunque controllo che non sia da essi voluto o accettato. Pensare che un mondo dominato interamente da una costellazione siffatta sia compatibile con la democrazia non è un esercizio estremo di ottimismo? La democrazia, infatti, mentre ha messo a punto da alcuni secoli delle tecniche efficaci per tenere a bada il potere economico e degli interessi, nonché, nella sua versione liberale, il potere del numero, della maggioranza, mi pare che nulla del genere abbia mai fatto, invece, per tenere a bada il potere del sapere. Lo può fare? Può riuscirci? Si può mettere ai voti cosa scoprire o

dove indirizzare la ricerca? Quale potrà essere mai, dunque, il potere progettuale della politica, della democrazia, di fronte a quello immane della tecnica?

In realtà, la politica democratica - e lo stesso Schiavone lo riconosce per darsi tale non può fare a meno di assumere alcuni valori normativi come indisponibili, non negoziabili. Ma nel mondo futuro sempre più determinato dalla matrice avaloriale del binomio scienza-tecnica, sempre più assorbito e ideologicamente plasmato da essa, su che cosa mai potranno fondarsi tali valori, a quale ambito psico-culturale potranno mai attingere, che rimanga fuori dalla sfera del dominio tecnico-scientifico? Ecco le domande sollevate non già da questo libro, ma semplicemente dal nostro più che probabile avvenire. Il suo autore ci ha aiutato in modo decisivo ad averne una coscienza più netta, a formularle nella maniera più precisa, a spingere lo sguardo fino nel fondo della loro implacabile perentorietà. Che cosa potremmo chiedergli di più?